

EDITORIALI

Berlusconi fa il continentale

Ieri Silvio Berlusconi è corso in aiuto di Romano Prodi in difficoltà con una parte del gruppo popolare europeo. Si tratta del voto che il Parlamento dell'Unione dovrà dare per approvare la nomina dei commissari europei scelti d'intesa tra il presidente incaricato e i governi dei paesi membri. Prodi è preoccupato perché il cancelliere Gerhard Schröder gli ha imposto due commissari tedeschi entrambi della maggioranza (un verde e un socialdemocratico) e gli eurodeputati della Cdu, grandi vincitori delle elezioni europee, non digeriscono questa scelta e sono decisi a creare dei problemi alla Commissione. Berlusconi, più volte snobbato e aggredito nel passato dall'ex premier e ora prossimo europresidente, non ci ha pensato un attimo e gli ha offerto subito una mano per superare la situazione difficile. Prodi non è solo uomo del centrosinistra, è anche l'italiano che occupa la più alta carica comunitaria, e dunque punto di riferimento per chiunque abbia a cuore gli interessi nazionali. Nell'Unione, alla dialettica politica tra popolari e socialisti, ne corrisponde anche una nazionale che non va mai dimenticata.

Nel '94 più di un osservatore aveva rilevato dei limiti di Berlusconi in politica estera: limiti che avevano portato Helmut Kohl a preferirgli i popolari

italiani, nonostante i loro rapporti con i post comunisti, come interlocutori di fondo. Da qualche mese, però, in campo internazionale Berlusconi non ne sbaglia una. Una parte del merito va a Francesco Cossiga che a suo tempo ha spiegato con molta chiarezza come la scena continentale, con la sua divisione tra socialisti e popolari, avrebbe condizionato in modo ineludibile il quadro nazionale. Come spesso accade all'ex presidente, all'intuizione geniale sono seguite iniziative segnate da risentimenti più che da una logica politica: e così della sua analisi si è impadronito quell'eccezionale pragmatico che è Berlusconi e ne ha fatto una miniera d'oro. Proprio quando la linea del centrodestra incide di più in una scena italiana segnata da una maggioranza sempre più inconcludente, il profilo istituzionale del leader dell'opposizione evidenzia la sfida alternativa e non la disperde in un qualche accordo consociativo. Proprio perché Berlusconi è pronto ad aiutare Prodi a governare l'Europa, o Massimo D'Alema a fare una politica estera responsabile (e il premier troverà il coraggio necessario) a fare delle vere riforme istituzionali, proprio per questa impostazione non settaria, è più libero di rappresentare un'alternativa radicale a un governo che ha sempre più il fiato grosso.

La pensione schiaccia l'euro

Ora l'euro si avvia alla parità con il dollaro. Un po' patetiche le dichiarazioni del presidente finlandese dell'Unione europea per il quale lo scivolone della moneta europea dipenderebbe in gran parte dai troppi ministri e portavoce dei governi degli Stati membri, che fanno dichiarazioni non coordinate sui temi finanziari comuni. Il rimedio alla debolezza dell'euro (che peraltro nel breve periodo ha anche aspetti positivi) non sta certo nell'aver un unico portavoce sulle politiche dei governi europei, ma nell'aver politiche all'altezza dei problemi. Il ministro delle Finanze tedesco Hans Eichel (contravvenendo al precetto finlandese) dichiara (con riferimento evidente all'Italia) che la colpa dello scivolone dell'euro sta nel lassismo di alcuni Stati membri, che si ripercuote su tutta l'Unione. Che il problema non sia quello contingente di qualche decimo sul conto del deficit per il 2000, ma quello strutturale del debito pensionistico, lo spiega il portavoce (autorizzato) della Banca centrale europea, che indica nella mancata riforma delle pensioni, la causa dell'incapacità dell'Italia di ridurre strutturalmente il suo debito pubblico: tuttora al 120 per cento del pil, circa un 30 per cento del debito totale eu-

ropeo. Vero tallone di Achille dell'Unione. La Bce aggiunge che il problema delle pensioni riguarda anche la Germania, dove il debito pubblico ha superato, sia pure di poco, il tetto del 60 per cento del prodotto interno lordo. In volume assoluto, il debito tedesco è pari a quello italiano (il pil tedesco è il doppio del nostro). Ma è ovvio che è più facile far scendere il debito al 60 per cento del pil quando vi si è sopra di poco che quando, come l'Italia, si è a quota doppia. In questo secondo caso sono ineluttabili riforme strutturali di lungo termine che tramite la minor spesa permettano di diminuire le imposte e quindi di aumentare la crescita del pil. Il che automaticamente riduce la quota del debito sul totale del prodotto lordo.

L'investimento internazionale non guarda solo al breve termine. L'equazione moneta stabile-buoni profitti, dipende in modo cruciale dal basso debito che consente di tenere ai livelli minimi il tasso di interesse anche nei periodi meno favorevoli e permette, come sperimentato, di ridurre le imposte, senza danno per il bilancio. I mercati finanziari, decisivi per l'occupazione nei singoli paesi, con lo scivolone dell'euro hanno detto la loro sulla materia.

Il pasticcio ferroviario

In Italia, si sa, i ministri dei Trasporti si comportano come ministri dei ferrovieri e la conseguenza è la condizione disastrosa dell'azienda ferroviaria. Il primo a ricoprire l'incarico in questa legislatura, Claudio Burlando (Ds), arrivò ad opporsi al piano di ristrutturazione che prevedeva la separazione in società distinte per la rete e l'esercizio, proposto dallo stesso premier, per compiacere le posizioni contrarie della Cgil di categoria. Il piano, assai educato, fu poi approvato dopo che la serie impressionante di incidenti ferroviari ebbe reso insopportabili nuovi rinvi.

Ora il dicastero è passato a Tiziano Treu, di Rinnovamento e con un passato di legami con la Cisl. Treu, di fronte agli scioperi indetti dalla sua vecchia organizzazione in pieno periodo estivo, ha trovato "vergognoso" non il ricorso a queste forme di lotta esasperate ma il prezzo troppo basso dei biglietti. E' vero che c'è un divario fra le tariffe italiane e quelle europee, ma ce n'è uno ancora più evidente in termini di efficienza dei servizi. D'altra parte l'impossibilità di intervenire seriamente sulle spese corren-

ti (a cominciare naturalmente dalle partite più rilevanti, previdenza e sanità) impone una politica di bilancio di tagli degli investimenti, il che penalizza aziende già sull'orlo del disastro come le Poste e le Ferrovie. Dunque le risorse per disfare le rivendicazioni dei ferrovieri saranno trovate aumentando le tariffe, quelle per il risanamento del sistema, invece, dovranno attendere tempi migliori, visto che non sono state inserite nel Documento di programmazione. Così il pasticcio ferroviario si avvia su sei stadi, in una triangolazione fra azienda, sindacati e governo in cui le esigenze e le intese fra gli ultimi due finiscono col rendere impossibile ammodernare e risanare la prima. Alla fine avranno tariffe europee (e un carico e un costo del personale superiore alla media continentale) per servizi di livello mediorientale. Le manovre sulle tariffe, poi, senza corrispettivo contribuiscono a mantenere il differenziale di inflazione italiana rispetto agli altri soci della moneta europea. Con gli effetti che, quando sono stati incautamente annunciati da Romano Prodi, hanno fatto crollare l'euro.

La Cisl è isolata e il Ppi lo snobba, a D'Antoni resta D'Alema

Roma. Il buon risultato elettorale alle Europee di Luigi Cicofo, uno braccio destro di candidato Cisl nella lista del Ppi nelle Isole, è l'unica notizia positiva, degli ultimi mesi, per Sergio D'Antoni che oggi senza una nuova sconfitta personale sul piano politico e un'ipotesi che sembra pensato per colpire la sua persona. Nel Consiglio superiore del Ppi ci si è trovati sostanzialmente d'accordo su un unico punto: sbarrare la strada a D'Antoni. Lui aveva tentato di usare i voti portati dal suo sindacato: con Cicofo, infatti, il Ppi, nonostante un deludente 3 per cento ancora da contare. Ma il tentativo di D'Antoni di sfruttare il risultato per la segreteria del Ppi è stato respinto, nonostante il discreto appoggio di Franco Marini. Prima Pierluigi Castagnetti ha espresso il voto della prodiana. Poi il blocco degli amici. Nicola Mancino, Ciriaco De Mita, Gerardo Bianco e Oreste Zecchi-

no, ha chiuso i giochi, con un rinvio a settembre che evita la frattura immediata e toglie a D'Antoni qualsiasi possibilità di effettuare il salto verso la politica nelle forme alle quali aveva pensato negli ultimi mesi. Bloccato nel Ppi, D'Antoni si trova ora a dirigere una Cisl che a settembre dovrà confrontarsi con l'Unione mediana che effettuerà tagli di spesa essenzialmente nella Sanità nei conferimenti all'azienda delle Poste e delle Ferrovie e, forse, sulle pensioni. Con un probabile congelamento di un anno del rinnovo del contratto del pubblico impiego: in sostanza, i tagli saranno in gran parte a carico dei settori che tradizionalmente fanno forte la Cisl. "A questo punto - sostiene Giuliano Cazzola - le scelte che ha di fronte D'Antoni sono quasi obbligato. Bisogna infatti ricordare che i pensionati iscritti alla Cisl hanno già pagato i prezzi più alti della riforma pensionistica di Lamberto Dini, del '96, che ha tagliato drasticamente le cosiddette armonizzazioni e tutti i privilegi del pubblico impiego. Per tentare di diminuire il peso dei tagli a Poste, Ferrovie, Sanità e Pubblico impiego,

la Cisl oggi non ha che una strada: defilarsi dalla posizione intransigente della Cgil e offrire a D'Alema una mediazione interessata per un accordo sulle pensioni". Già nel passato, si ricorda negli ambienti della segreteria della Cisl, D'Alema e D'Antoni avevano cercato un'intesa che limitasse lo strapotere di Sergio Cicofo. In realtà, la Cgil non ha mai firmato del contratto d'area di Gioia Tauro siglato da Cisl e Uil, respinto dalla Cgil proprio sul punto della flessibilità salariale; infine la disponibilità offerta al governo Prodi come a quello D'Alema per la priorità da dare alla contrattazione territoriale e aziendale rispetto a quella nazionale: altro punto d'attrito con la Cgil. "Paradossalmente - continua Giuliano Cazzola - proprio l'esito disastroso della crisi del Ppi più spingere D'Antoni a tentare una politica d'intesa con le aperture modernizzatrici di D'Alema. Non certo in

un'ottica di scontro frontale con la Cgil, ma con un paziente lavoro ai fianchi che può, per di più, allenare la Cgil verso una politica che Cofferati ha sul governo". In una situazione di estrema fluidità e di grandi tensioni sulla Finanziaria, con un progetto di Grande Cisl che si è sviluppato organizzativamente, ma che non ha ancora trovato l'adesione di D'Antoni, potrebbe infatti costi di consenso rilevanti tra i suoi iscritti se (come fece con Amato con la riforma delle pensioni del '92) spingesse per togliere il veto a una trattativa sulle pensioni. Su questo percorso D'Antoni, nel prossimo futuro, potrebbe trovare l'unica alternativa alla guida della Cisl che gli resta, un ministero. In altri ambienti si parla anche di rapporti di D'Antoni con il centrodestra. Ma la discussione non sarebbe ancora approfondita. Nel frattempo D'Antoni si irrigidisce su tutti i fronti: nessuna discussione sulle pensioni prima del 2001, nessuna nuova regolazione degli scioperi nel settore pubblico. Chi lo conosce, non è impressionato da questa tattica: i sindacalisti fanno così, accumulano forza e poi trattano".

Se l'intelligence diventa "cosa" del presidente del Consiglio

I NUOVI CAPI DEGLI AGENTI SEGRETI RISPONDERANNO AL PREMIER E RIMARRANNO IN CARICA FINO A CHE QUESTI DURERÀ

Il governo trasmetterà una relazione scritta al Copis, il "Comitato parlamentare delle informazioni per la sicurezza", che prenderà il posto dell'attuale Copaco. "Comitato parlamentare per il controllo sui Servizi di informazione e di sicurezza e sul segreto di Stato".

Il Copis comprenderà quattro elementi, contro gli otto del precedente, che saranno

numero di anni. La rotazione, che parte dall'alto, coinvolge necessariamente anche i livelli immediatamente inferiori e quindi tende a destabilizzare ciclicamente i Servizi stessi.

Il comma 3 dell'articolo 1 afferma che "il presidente del Consiglio dei ministri esercita in via esclusiva la tutela del segreto di Stato". In questo modo viene creato un "ar-

La proposta di legge approvata dal Consiglio dei ministri introduce elementi di politicizzazione in un settore particolarmente delicato. Diminuisce il controllo del Parlamento. "Segreto di Stato" e attività segreta dei Servizi, ancora molta la confusione e l'incertezza.

madio segreto" (di zarista memoria) di cui solo il capo del governo possiede la chiave. In pratica si riproduce, potenziandolo, il potere del presidente del Consiglio già esistente in materia. Ma la cosa grave, che nemmeno questa legge risolve, è la permanente confusione tra "segreto di Stato" e attività "segreta" dei Servizi.



Il "segreto di Stato", infatti, può riguardare qualsiasi evento: per esempio un accordo concluso con un governo estero, oppure la diffusione in atto nel paese di un virus letale oppure l'imposizione di un alto personaggio dello Stato in un affare poco pulito. I "segreti" dei Servizi, invece, riguardano informazioni raccolte o operazioni in corso autorizzate dall'autorità politica, cioè dallo stesso presidente del Consiglio. Confondendo le due specie, l'una politica in senso ampio e l'altra tecnica, si coinvolgono i Servizi in questioni che non appartengono loro e si attribuisce al capo del governo un potere di discrezionalità sull'uso di particolari informazioni. Secondo la legge del 1977 ancora in vigore, il governo è tenuto a presentare al Parlamento, ogni sei mesi, una relazione scritta "sulla politica interna, di difesa, di sicurezza, e sui risultati ottenuti". Nel nuovo testo, l'obbligo diventa annuale, e la relazione scritta riguarda solo le "linee essenziali", vale a dire sarà più rarefatta e meno dettagliata. Ogni sei mesi, viceversa,

nominati due dal presidente della Camera e due dal presidente del Senato. Il comma 5 dell'articolo 5 delimita, assai più che nel vecchio testo, ancora in vigore, i poteri di controllo ed esclude che il Comitato possa accedere a notizie sulle "operazioni in corso" e sulle "operazioni concluse", "quando la rivelazione di queste ultime risulterebbe dannosa alla sicurezza della Repubblica". Poiché si suppone che i Servizi si occupino di cose serie e che in genere la loro rivelazione sarebbe comunque dannosa, si deduce che il Copis sarà libero di chiedere la loro sola attività, quella che immagineremo o sulle cose di poco conto già concluse di cui viene a conoscenza. Altro che gli "omissis" di Aldo Moro. Le proteste di Franco Frattini appaiono fondato.

Centralizzazione di tutte le informazioni. Il Digs (Dipartimento governativo delle informazioni per la sicurezza), che sarà posto alle dirette dipendenze del presidente del Consiglio o di una "autorità delegata" (ministro senza portafoglio o sottosegretario per le informazioni e la sicurezza), è l'organismo preposto a coordinare l'intera attività informativa.

Ora, secondo il punto b) del comma 2 dell'articolo 6 il Digs "raccolge le informazioni e i rapporti ricevuti dalle Agenzie (cioè l'Aise e l'Aisi che sostituiranno rispettivamente il Sismi per la sicurezza interna e il Sisd per la sicurezza esterna), dalle forze di polizia, dalle altre amministrazioni dello Stato e dagli enti di ricerca anche privati; redige punti di vista su situazioni sia generali sia particolari e formula valutazioni e previsioni". Si tratta di un organo-chiave che dovrebbe essere il terminale di tutte le informazioni provenienti da tutti gli organismi dello Stato che, in un modo o nell'altro, fanno intelligence, cioè raccolgono e interpretano informazioni. L'obiettivo evidente è quello della centralizzazione di tutte le informazioni; implicito è l'obiettivo di eliminare i "santuari" di intelligence che hanno avuto finora una certa autonomia. In questo modo si viene incontro all'idea, già presente da anni dell'ipotesi di un solo Servizio anziché due.

Ma è interessante riflettere sul testo riportato. Il Digs, dunque, potrà avvalersi del contributo di "enti di ricerca anche pri-

vati". Ciò risponde a una esigenza già emersa in passato, quella di fare ricorso a competenze esterne particolari (ad esempio in campo tecnico-scientifico o economico-finanziario, o in altri settori consimili) che non sono presenti o ci sono in maniera insufficiente o non aggiornata, tra le risorse umane in forza ai Servizi. In sé la finalità è buona e i Servizi d'intelligence di numerosi paesi già seguono questa pratica, mentre da parte dei privati non c'è nessuna riluttanza a collaborare con organismi dello Stato nell'interesse della sicurezza nazionale. La nuova disposizione apre la possibilità di stipulare contratti con i privati, che per i beneficiari si spera siano adeguatamente retribuiti per fornire valutazioni di vario genere. Lasciamo da parte i favoritismi verso enti già esistenti che si occupano di valutazioni prospettive macroeconomiche o di politica e sicurezza internazionale, e magari sono finanziariamente boceggianti; e sorvoliamo sulla possibilità, tutt'altro che remota perché siamo in Italia, che spuntino ad hoc "centri di ricerca privati" che andranno a stipulare contratti con il Digs. In questo punto è che, coinvolti dal Digs, questi enti finiranno per potenziare e forse monopolizzare alcuni campi di ricerca di informazioni e di valutazioni e, dato il loro regime privato, non potranno poi, modificando e integrando, rivendere i loro rapporti ad altri privati (si spera solo nazionali, anche se si suppone che i contratti prevedano l'esclusiva). In altre parole, in mezza riga viene creata una rete di intelligence privata parallela.

Su quali risorse umane qualificate potrà contare, retribuendole adeguatamente, non è difficile dire: quei direttori e i loro uomini che lavorano ad oggi per il Digs, il bio di governo, decadranno per legge dai loro incarichi e, attratti da ben più consistenti emolumenti, andranno a costituire o rafforzano con il loro bagaglio di conoscenze acquisite, e saranno questi i privati, ingrassati nel frattempo dal denaro pubblico attraverso i contratti previsti dalla legge.

La trasmissionare verso agenzie private

Conseguenza inevitabile sarà un impoverimento e un progressivo svuotamento dei Servizi d'informazione dello Stato, quelli pagati dai contribuenti, e un dirottamento di fondi pubblici a enti privati. Questi ultimi, grazie alla procedura della dimissione obbligatoria dei direttori e l'esodo verosimile dei loro più stretti collaboratori, potrebbero diventare (e secondo i pessimisti diventeranno) centri di intelligence e servizi segreti paralleli al Consiglio, dei loro partiti o delle loro correnti, nonché strumento di collegamento con il mondo esterno degli affari.

Ci arrestiamo a questo punto dell'analisi del disegno di legge, che peraltro è quasi sei volte più lungo della legge del 1977, perché già l'esame della parte analizzata è sufficiente a dimostrare che la proposta di riforma appare largamente carente di un reale senso dello Stato.

50 ANNI FA

14 LUGLIO 1949

Proclama di Chiang Kai-shek ai cinesi. Da Canton, capitale provvisoria del governo nazionalista, il capo del Kuomintang lancia un appello alla difesa contro il comunismo e mette in guardia l'Occidente dalla valanga comunista che rischia di travolgere tutta l'Asia. Il territorio ancora controllato dai nazionalisti è grande quasi quanto gli Stati Uniti e comprende una popolazione di 200 milioni di persone. Dal punto di vista militare le forze dei due campi si equivarrebbero quando ad armamento e numero di militari arruolati.

Tensione tra Vaticano e Praga: monse. Genaro Verolino, incaricato d'affari della Santa Sede, lascia la Cecoslovacchia dopo essere stato ripetutamente aggredito e minacciato di morte. Il governo ha vietato ai sacerdoti cecoslovacchi di intrattenere qualsiasi rapporto con la rappresentanza diplomatica vaticana e la polizia segreta controlla la sede della nunziatura, fermando, schedando e fotografando chi entra e chi esce.

E' un faccino bugiardo il leader dei portuali londinesi. Altera a un certo punto Timmo, il più ascoltato dei lavoratori in agitazione, proclama lo sciopero a oltranza in barba alle decisioni prese dal capo del Sindacato marittimo, accusato di essere in combutta con il governo laburista. Per tutta risposta Timmo viene accusato di essere comunista.



Orazio Mula
GIUSEPPE VERDI
167 pp. il Mulino, Lire 18.000

essere. Allora ti accorgi che l'autore, Orazio Mula, è un padrone. Che ha scritto un completo ritratto del compositore emiliano da leggersi tutto d'un fiato. E in particolare un libro che risponde a tutte, si proprio a tutte, le pretese del pubblico. In 167 pagine, lo schermo "Vita & opere" darebbe luogo al libriccino divulgativo del quale, appunto, non si ha nessuna necessità. Ma Mula non scrive una biografia di Verdi, ne compone il ritratto. Lo spezza, questo ritratto, per aree tematiche. Pochi, ma davvero individuati, i fuochi primari sul personaggio.

Riguardo all'ideologia di Verdi ti viene ricordato quanto è contraddittoria, quanto scaturisce da storiche psicologie sue o da una difesa d'interessi privati che il compositore trasforma, a proprio beneficio, in motivazione etica ed estetica. Quarta volta, Verdi praticava l'odio umano generico e temeva la concorrenza anche dei

Il centenario della morte di Giuseppe Verdi incombe. Prepariamoci a essere sommersi da valanghe di ompositività retorica. Migliaia di congressi, migliaia di pubblicazioni. E libri, biografie "definitive" o "agili", a seconda che risultino scritte da topi di biblioteca o spregiudicati fabbricanti di instant-book. Intanto, una folla gli altri sul tempo. Ma non per questo ha una brutta faccia. Appare nella collana di Ernesto Galli della Loggia "L'identità italiana". La lunghezza, 167 pagine, già da quella della compilazione spregiudicata in quindici giorni.

Probabilmente uno vuole un libro su Verdi dove Verdi sarà solo un accessorio. Poi lo scori, lo sfogli, lo leggi. E ti accorgi che, col dovuto riguardo all'identità italiana, le corna prima o poi contro Verdi le devi rompere. Perché è uno dei nostri più grandi compositori, e questo lo sa un qualsiasi cognome. Perché se guardiamo all'Italia e anche all'Europa fra il 1840 e il 1900 rappresenta uno dei più forti capitoli nella storia del gusto e in particolare nella storia del gusto delle masse che, si sa, non necessariamente coincidono. Uno dei più forti capitoli come realtà socioeconomica se pensiamo al processo di produzione artistica. E Verdi fu tra i primi a industrializzare la sua attività.

Perché Verdi è una sorta di deposito immenso dell'immaginario collettivo nazionale di due secoli, e a capire cosa si è bisogna cercare di capire cosa si vorrebbe

